

Università degli Studi di Trieste

a.a. 2020/21

LINGUISTICA ITALIANA

3 – STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

Lezione 19 – Il Cinquecento

Il Cinquecento è il secolo della definitiva affermazione del volgare: lo dice la disputa linguistica, lo dicono i grandi autori della letteratura, lo dicono le statistiche della stampa, che vedono il sorpasso dei libri in volgare nei confronti di quelli in latino

È il secolo delle grammatiche e della regolamentazione del volgare: nei primi esperimenti si fondono insieme lessico e grammatica, come nel caso de *Le tre fontane* di Niccolò Liburnio (1526) o del *Vocabolario, grammatica et ortographia de la lingua volgare* di Alberto Accarisio (1543)

Pur essendo stata ed essendo ancora viva la speculazione linguistica, ai lettori premeva più di tutto l'aspetto pratico, la ricerca di concrete soluzioni ai problemi di resa del toscano avvertiti da chi toscano non era, per non indulgere in dialettismi e latinismi

Verso la metà del secolo tramontano dunque le lingue di koinè, i contaminati esperimenti di fusione tra parlata locale e latino: essi verranno intesi ormai come prodotti dei semicolti, rozzi

All'alba del secolo l'editore più importante del Rinascimento è il veneziano Aldo Manuzio, inventore nel 1501 del corsivo aldino (ancora oggi i caratteri corsivi sono noti come *italics*), utilizzato per l'edizione tascabile di Virgilio e Orazio, ma anche per *Le cose volgari di messer Francesco Petrarca* curate da Pietro Bembo. Su questo testo si sarebbe fondata, di lì a pochi anni, la riflessione di Bembo. Tipografia e grammatica si rinforzano nella razionalizzazione della lingua e dell'ortografia: compare l'apostrofo, ispirato alla grafia greca e destinato ad avere fortuna nella scrittura della lingua italiana

L'anno seguente (1502) Bembo cura per Manuzio le *Terze rime di Dante Alighieri*, cioè la *Commedia*; e intanto lavora agli *Asolani*, una prosa filosofica

Bembo si ispira, per quest'opera, allo stile di Boccaccio: in particolare, allo stile lussuoso e sintatticamente complesso della cornice del *Decameron*. E intanto inizia a scrivere la sua grammatica

Le teorie letterarie e linguistiche, note come *questione della lingua*, stanno entrando nel pieno della discussione, di pari passo con il crescere dell'industria tipografica

Il testo più importante nel dibattito saranno le *Prose della volgar lingua*, scritte da Pietro Bembo probabilmente tra il 1502 e il 1512 ma pubblicate solo nel 1525 a Venezia per i tipi di Giovanni Tacuino

Non si tratta di una grammatica come oggi la intenderemmo: non è schematica e metodica, ma elenca varie norme all'interno di un dialogo che sostiene anche una teoria complessiva

La situazione comunicativa è ambientata nel 1502: partecipano al dialogo Giuliano de' Medici, figlio del Magnifico, che sostiene la continuità con l'Umanesimo volgare; Federico Fregoso, che è esperto di storia del volgare; Ercole Strozzi, umanista e poeta in latino; Carlo Bembo, fratello dell'autore, che espone le idee di Pietro Bembo difende, come volgare modello, il toscano letterario trecentesco dei grandi autori, in particolare di Petrarca per la poesia e di Boccaccio per la prosa. Il punto di vista è prettamente umanistico, tanto che Bembo ritiene i toscani svantaggiati rispetto agli altri parlanti, perché soggetti all'uso di parole plebee

La lingua non è dunque acquisita dal popolo, dalla comunità dei parlanti, ma attraverso lo studio dei modelli scritti della letteratura. L'impianto della riforma è dunque fortemente classicistico

Così come Virgilio e Cicerone erano i modelli classici per il latino, tali erano per il volgare Petrarca e Boccaccio. Solo imitandoli si sarebbe potuto riportare il volgare ai fasti del Trecento, alla sua "età d'oro"

La proposta di Bembo si impose; o, di fatto, si era già imposta, perché in tutta Italia chi cercava di ampliare il proprio pubblico lo faceva toscanzando, e in particolare cercando di imitare le Tre Corone. L'imitazione ora poteva giovare di un libro di testo, e non doveva più essere improvvisata e spontanea

Ma anche altre teorie circolavano, e alcuni letterati manifestarono posizioni inconciliabili con il classicismo

Secondo Vincenzo Calmeta il volgare migliore era quello già in uso presso le corti, e in particolare presso quella romana; il modello dei toscani poteva essere appreso e poi affinato a Roma, divenuta città cosmopolita

I papi Medici, Leone X e Clemente VII, che regnarono tra il 1513 e il 1534, con un breve intervallo, favorirono infatti lo scambio di culture, e dunque lo sviluppo di una lingua disponibile ad apporti anche non toscani

Mario Equicola scrisse in una lingua “commune”, capace di accogliere vocaboli di tutte le regioni, ma non plebea e anzi latineggiante

Di lingua “commune” parla anche Baldassar Castiglione nel *Cortigiano* (1528): non ci si poteva limitare al fiorentino trecentesco, sarebbe servito anche l'esempio vivo. Ma Bembo indicò proprio nella disomogeneità delle corti il punto debole della “teoria cortigiana” della lingua

Gian Giorgio Trissino riscoprì il *De vulgari eloquentia* di Dante e lo pubblicò in traduzione italiana (1529), aggiungendovi di proprio il *Castellano* (stesso anno), in cui sosteneva che la lingua di Petrarca era non fiorentina, ma italiana: Trissino si appellava anche alla condanna del fiorentino fatta da Dante, e a cui credeva che Dante avesse tenuto fede anche nella *Commedia*

Tuttavia, la maggior parte dei letterati non credeva possibile che Dante avesse criticato in tale maniera il fiorentino; e non miglior fortuna ebbe la proposta di riforma ortografica di Trissino, che propose di introdurre nell'alfabeto i segni grafici di epsilon e omega per indicare le esecuzioni aperte di è e ò

La principale risposta a Trissino fu scritta da Machiavelli, che scrisse il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*

In quest'opera dialogano Dante e Machiavelli: Machiavelli non sostiene che il *De vulgari* sia falso (come fecero molti: Martelli, Gelli, Varchi, ecc.), ma presentò Dante in atto di fare ammenda per i propri errori

Il testo accusa anche i maestri non toscani di lingua, e in particolare i “vicentini” (Trissino era di Vicenza), e rivendica il primato linguistico di Firenze contro le teorie dei settentrionali (Bembo era veneziano)

Il *Discorso*, di cui anche in anni recenti alcuni studiosi hanno tentato di dimostrare la non paternità machiavelliana, senza riuscirci, fu pubblicato però solo nel 1730, e non ebbe dunque alcuna influenza nel dibattito. I fiorentini, nonostante la loro avversione alle teorie bembesche, non riuscirono comunque a contrapporsi alla dilagante moda del classicismo e dell'imitazione del Trecento toscano

Il mutamento principale è datato 1570, anno di pubblicazione dell'*Hercolano* di Benedetto Varchi

Varchi, fiorentino, aveva conosciuto personalmente Bembo, e frequentato a Padova l'Accademia degli Infiammati. Poiché repubblicano, fu esiliato al ritorno dei Medici e poi graziato nel 1543. Da quella data introdusse a Firenze il bembismo, riuscendo a scongiurare il pericolo di un'emarginazione di Firenze dalla "questione della lingua". Claudio Tolomei, nel frattempo, con il *Cesano* (1555), esaltò il senese e promosse un modello toscano, e non solo fiorentino

Gli sforzi di rilettura di Varchi finirono per tradire il classicismo bembiano, privilegiando il parlato e il fiorentino vivo, o per lo meno affiancandolo all'ideale della lingua scritta teorizzato da Bembo. Accanto ai grandi scrittori esisteva perciò un'autorità popolare

Più di tutto, però, faceva presa sui lettori la disponibilità di uno strumento normativo pratico. Furono compilati vocabolari e grammatiche, fin dal 1516, quando Francesco Fortunio pubblicò le *Regole grammaticali della volgar lingua*, un'opera davvero utilizzata almeno fino all'uscita delle *Prose*

Nel 1550 Lodovico Dolce pubblicò le *Osservazioni nella volgar lingua*; nel 1562 Francesco Sansovino fece uscire le *Osservazioni nella lingua volgare*, ripubblicando Fortunio, Bembo, Accursio, Giacomo Gabriele e Rinaldo Corso. Molte cose uscirono a Venezia, e quasi nulla a Firenze, dove non c'era necessità di grammatiche. Fa eccezione la grammatica di Pierfrancesco Giambullari (1552), pubblicata con il titolo *De la lingua che si parla e scrive in Firenze* e di scarso successo

Basterà ricordare, per dare conto del successo dell'opera di Bembo, che Ludovico Ariosto pubblicò tre edizioni del suo poema, nel 1516, nel 1521 e nel 1532, aumentando via via il grado di toscanizzazione e ispirandosi direttamente alle *Prose*, e a personali discussioni con Bembo, citato anche nell'*Orlando furioso*, 46 15: «Là Bernardo Capel, là veggo Pietro / Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro, / levato fuor del volgare uso tetro, / quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro»

Il Cinquecento è anche il secolo delle Accademie: nel 1540 erano nati gli Infiammati a Padova: un frequentatore era Sperone Speroni, autore di un dialogo *Delle lingue* (1542), che affrontava con un certo relativismo la questione della scelta del volgare: per Speroni ogni lingua era buona, purché servisse a diffondere la cultura e la filosofia

Nel 1541 fu la volta dell'Accademia fiorentina, divenuta presto organo ufficiale del duca di Toscana Cosimo de' Medici; ma nel 1582 fu fondata l'Accademia della Crusca, ancora oggi attiva. Dal 1583 Leonardo Salviati aizzò una ferocissima polemica contro Torquato Tasso e il suo stile epico e si impegnò a “purgare” il *Decameron* dei tratti censurabili (1584-86). Già nel 1573 i Deputati dell'Accademia fiorentina avevano pubblicato un'edizione censurata, ma si ritenne opportuno aumentare la portata dei “tagli” con una seconda “rassetatura”

La Crusca si occupò poi di Dante, pubblicandone una nuova edizione nel 1595 e celebrandolo come “la migliore parte della nostra favella”, in aperta polemica con le posizioni classicistiche. L'Accademia dunque si rafforzò filologicamente

Il lessico della prosa si ampliò enormemente nel XVI secolo: basterà citare gli esempi del volgarizzamento del *De architectura* di Vitruvio da parte di Cesare Cesariano, lombardo; delle *Vite* di Giorgio Vasari e dell'autobiografia di Cellini per la trattatistica d'arte; della traduzione degli *Annali* di Tacito da parte di Bernardo Davanzati (1596-1600), in una vera e propria gara di concisione con il modello (proprio mentre iniziavano le schermaglie con i francesi circa le possibilità della lingua italiana); del *Principe* di Machiavelli per la saggistica politica-cancelleresca

Enorme è poi l'importanza, per il lessico e per i contatti tra italiano e altre lingue, dei resoconti dei navigatori e degli esploratori nei nuovi mondi. Il principale compendio sono le *Navigazioni e viaggi* (Venezia, 1550-59) curate da Giovan Battista Ramusio

La commedia si rivela nel Cinquecento il genere ideale per la pratica del plurilinguismo e dei tanti volgari. Ariosto è criticato da Machiavelli per la scelta di usare un toscano non parlato, e dunque insincero. La *Mandragola* del segretario fiorentino è certo uno dei vertici del secolo letterario, così come la purtroppo anonima *Veniexiana*, in cui i personaggi parlano uno spontaneo dialetto, diversificato in moltissime variabilità a seconda del registro e della cultura dei parlanti

La poesia lirica segue i canoni del petrarchismo. Perfino Tasso, così osteggiato per la poesia epica, nella lirica è quasi indistinguibile dagli altri autori. Nell'epica, Tasso è considerato oscuro, aspro, sforzato: usa troppo latino, troppe parole forestiere e pedantesche. Inoltre, rende necessaria una lettura personale e non un'esecuzione in pubblico

Soprattutto, però, Tasso era un altro grande autore non fiorentino, e che oltretutto rifiutava di rifarsi al fiorentino (lui diceva di scrivere in “lingua italiana” o “toscana”). Addirittura, Tasso chiarì che Dante era stato più fiorentino e meno poetico di Petrarca, che invece era stato meno fiorentino e più poetico. Così, a volte, Tasso sceglie un latinismo laddove starebbe un fiorentinismo, e fa arrabbiare Salviati.

Il Concilio di Trento segna una svolta decisiva per l’uso del volgare da parte della Chiesa: è vietato il possesso senza licenza di Bibbie in volgare. La predicazione, tuttavia, doveva proseguire in volgare, per raggiungere i fedeli (e così l’omelia all’interno della messa in latino: sarebbe stato così fino al Concilio Vaticano II, 1962-65). E perfino la predicazione non è immune dal bembismo: Cornelio Musso era stato allievo di Bembo a Padova.